

Scoperto un istituto di credito che riciclava denaro sporco per le famiglie mafiose del Reggino e le cosche della Piana di Gioia Tauro

Piomalli e Mammoliti tra i clienti Coinvolti banchieri e imprenditori Arrestate 24 persone, 25 inquisite In otto mesi truffe per 15 miliardi

Colpo alla banca della 'ndrangheta

Scoperta la banca della 'ndrangheta. Era la Cooperativa popolare di Scilla, trasformata nell'istituto fiduciario delle cosche vincenti della Piana di Gioia Tauro e delle «famiglie» forti del Reggino. Retata di banchieri, bancari, imprenditori, prestanome e mafiosi: 24 in manette, 25 inquisiti. Per tutti l'accusa di associazione mafiosa. Arresti anche a Roma e a Milano. Truffe per 15 miliardi in 8 mesi.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. La banca serviva le cosche per tutti gli usi: trovare quattrini freschi ed approntare il contante per il «business» del clan, smuovere oltre colossali provenienti chissà da dove disperdendole per mille rivoli, prestar soldi a strozzo (con tassi fino al 10 per cento mensile) che nessuno si sognava di non restituire fino all'ultimo centesimo. Due anni fa era stata acquistata dal Banco Popolare di Crotone, uno degli istituti più solidi dell'Italia meridionale che aveva garantito crediti e debiti dell'Istituto. Gli ispettori di Crotone, andati a Scilla per ispezionare, si è ora appreso, furono minacciati e terrorizzati: non scoprirono nulla. Nulla, tranne peccati veniali, avevano individuato Bankitalia e l'Alto commissario contro la mafia che avevano inutilmente «aperto» due accessi.

Scorrendo l'elenco dei clienti della banca di Scilla saltò fuori il gotha della 'ndrangheta: dai Piomalli ai Mammoliti, dal Rugolo al Cosoleto al Lacava, questi ultimi proprietari di supermarket a

precipio italiano», un ristorante di via Veneto, secondo i carabinieri «punto di riferimento della banda nella capitale» (a Roma è stato arrestato anche Rodolfo Dato, imprenditore originario di Bagnara; a Milano, invece, è finito in cella Francesco Rattelli, commerciante). Armando Violante, segretario comunale, di Scilla e poi di Bagnara, che si preoccupava, come pubblico ufficiale, di bloccare la valanga di assegni a vuoto garantiti dalla Banca di Scilla e necessaria per i maneggi e le truffe malavite.

In galera anche uno stuolo di «teste di legno», i prestanome delle cosche, una parte dei dipendenti della banca, che si son ben guardati dal rischiare posto e vita denun-

ciandone l'allegria gestione; nipotini di padri, abituati a muoversi in «Ferrari» senza mai abbandonare l'ultimo modello di telefonino portatile.

Quanti soldi sono stati riciclati coi tre sportelli bancari tra Scilla, Bagnara e Campo Calabro, una striscia di terra a metà strada tra Gioia Tauro e Reggio? Forse non si saprà

mai: il registro sul quale è obbligatorio segnare le grosse operazioni bancarie per impedire il riciclaggio è «interamente bianco». Ma a dar retta ai ragionamenti del colonnello Corrado Borruso e del maggiore Paolo Fabiano, le cifre sono da capogiro: un fiume sporco di quattrini che si gettava in quel capiente depuratore bancario per riemergere fresco e pulito, immediatamente utilizzabile per il circuito degli affari.

Borruso ha spiegato ai giornalisti che con gli arresti s'è deciso di «mettere un punto fermo» perché quasi quotidianamente le indagini portavano a nuove scoperte. Il giro truffaldino accertato, nei soli mesi tra novembre e giugno, è di 15 miliardi. Ma - hanno insistito Borruso e Fabiano - si tratta solo dell'accertato e non certo del giro d'insieme. Ad indagini quasi concluse hanno telefonato accampando crediti, i dirigenti della Cassa di Risparmio di Rieti che si son fatti rifilare titoli-cartella-stipendio per 2 miliardi perdendo 1 miliardo ed 800 milioni di soldi veri. Un'altra telefonata, anche il titolo fasullo, è arrivata da Lugano: una banca vuole altri 2 miliardi perché in possesso di certificati di «deposito vincolato» che valgono la carta su cui sono stampati e niente più. Non si son fatti imbrogliare, invece, gli uomini del Banco Bilbao, l'Istituto spagnolo con cui era stata tentata una grossa operazione.

Ma il vertice del riciclaggio non è misurabile da queste cifre. Ha detto il maggiore Fa-

biano: «La banca veniva gestita male ed in modo scorretto. Ma il punto non è questo. Nella nostra zona ci sono attività il cui passivo non preoccupa i titolari delle aziende perché si tratta di aziende che servono solo da copertura a giri ben più grossi». Come dire: sono state accertate le magagne e le perdite della banca ma i dirigenti non pare se ne preoccupassero eccessivamente perché compito della Banca di Scilla non era quello di vendere soldi ma di riciclarli.

Il blitz è scattato ieri notte, una retata di banchieri e 'ndranghettisti: in 24 sono finiti in manette, per altre 25 persone il sostituto Francesco Molace ha emesso altrettante informazioni di garanzia, come ora si chiamano le comunicazioni giudiziarie. Di questi 25 i carabinieri non hanno fatto i nomi, ma le indiscrezioni parlano di nomi eccellenti del panorama bancario cittadino e calabrese, di noti professionisti e di un avvocato civilista. Per tutti un'accusa secca: associazione a delinquere di tipo mafioso. L'operazione è stata romanticamente chiamata «Luce a Chianalea» dal nome dell'antico ed suggestivo quartiere dei pescatori di pescopada di Scilla. I carabinieri hanno sequestrato un enorme quantitativo di assegni a vuoto, certificati di credito per miliardi interamente falsi, libretti al portatore fasulli.

Le indagini non sono finite e sono in molti, non soltanto nel mondo finanziario e mafioso, a tremare per i possibili sviluppi dell'inchiesta.



Francesco Di Maggio

Il giudice del pool di Sica a Vienna come esperto di problemi giuridici

Per Di Maggio una poltrona in ambasciata

Il giudice Francesco Di Maggio, ex membro del pool dell'alto commissario antimafia, lascerà la magistratura per occupare il posto di esperto in questioni giuridiche nell'ambasciata d'Italia a Vienna, a stretto contatto con l'Onu? Di Maggio ha già accettato. La parola definitiva al Csm, dopo che la sua seconda commissione ha dato parere favorevole col solo voto contrario di Magistratura democratica.

MARCO BRANDO

MILANO. Una poltrona dell'ambasciata d'Italia a Vienna lo sta già aspettando. E Francesco Di Maggio, il sostituto procuratore milanese che - tra mille polemiche - fece parte del «pool» di magistrati a disposizione dell'alto commissario antimafia Domenico Sica, non vede l'ora di fare le valigie e di appendere la toga al chiodo. A quanto pare, la sua candidatura all'incarico di esperto in materie giuridiche in quella sede diplomatica era stata avanzata nelle scorse settimane dal ministro della Giustizia e da quello degli Esteri. Di Maggio aveva dato il proprio consenso.

La parola passa ora al «plenum» del Consiglio superiore della magistratura, cui la pratica arriva con buone prospettive di essere accolta: la scorsa settimana la seconda commissione del Csm aveva già dato, a maggioranza (5 sì, 2 no), parere favorevole all'uscita di Francesco Di Maggio dai ruoli della magistratura; contrari i rappresentanti di Magistratura democratica. La questione è questa mattina all'ordine del giorno del «plenum», riunione che si annuncia foriera di tensioni e di polemiche.

Il giudice Francesco Di Maggio non ha voluto fare commenti. Fatto sta che, dall'epoca della sua forzosa esclusione dallo staff di Sica, non ha mai nascosto di sentirsi fuori posto nel vecchio ufficio della procura milanese, dove indaga soprattutto sulla criminalità organizzata. A Vienna Di Maggio sarebbe destinato ad occuparsi in particolare delle relazioni con le strutture Onu che si interessano di problemi simili a quelli che egli ha sempre affrontato (nella capitale austriaca ha sede l'Unidac, il «Fondo delle Nazioni Unite» destinato alla lotta internazionale a produzione e diffusione di stupefa-

Buono pure l'assegno a vuoto

REGGIO CALABRIA. La «banca nella banca», come spiega il colonnello Corrado Borruso, capo dei carabinieri di Reggio, funzionava da prima che la Banca cooperativa popolare di Scilla, proprietà della famiglia Macri, una delle più antiche del famoso paesino che s'affaccia sullo Stretto, venisse assorbita dal Banco Popolare di Crotone, sollecitato ad acquistarla da un misterioso e potente personaggio calabrese sul cui nome non si riescono ad avere indiscrezioni. «Banca nella banca» per riciclare i soldi della 'ndrangheta (il registro su cui vanno segnate per legge le operazioni consistenti in bianco, dopo che alcune pagine sono state strappate), infine trasformata in veicolo per ingolare dal Banco di Crotone alcune decine di miliardi. Ed è proprio nella fase della confusione nell'Istituto crotonese (che per contratto deve garantire tutte le operazioni pregresse ed il personale) che gli affari levitano improvvisamente dopo che gli ispettori di Crotone sono stati terrorizzati con le minacce.

Con 500 mila lire - i casi accertati sono decine - gli sportelli di Scilla, Bagnara e Campo Calabro, aprono immediatamente un conto corrente agli «amici». Aperto il conto vengono consegnati al «cliente», quasi sempre una «testa di legno» (prestanome), fino a 4 libretti di assegni che il prestanome restituisce ai dirigenti della banca. Ogni foglietto diventa un assegno per decine di milioni che la banca di Scilla garanti-

sce. Tutti soldi destinati a diventare «sofferenze» e perdite per il Banco di Crotone.

Ancora più diffusa la pratica, fin quando la legge lo ha reso possibile, del libretto al portatore che ha il vantaggio di non lasciare alcuna traccia nominativa. La «testa di legno» si presentava ad uno degli sportelli con un assegno a vuoto che la banca accreditava senza fiatare sul libretto il cui anonimo portatore, in un momento successivo, provvedeva ad estinguere trasformando i quattrini in assegni circolari (ormai soldi veri) grazie ai quali diventava possibile «accendere» nuovi conti correnti per ottenere i libretti d'assegni da riempire con cifre da decine di milioni per ricominciare il giro.

Un altro meccanismo, a metà tra il riciclaggio e l'usura, consisteva nell'anticipare grosse cifre alle persone «giuste» saltando tutti i controlli imposti dalla legge connessi all'apertura di una vera e propria pratica. Macri anticipava i soldi ed in cambio riceveva assegni postdatati ad un mese maggiorati del 10 per cento. Ma ciò che ha insospedito i carabinieri è stato soprattutto il flusso di danaro di ritorno a favore di certi personaggi (rigorosamente collegati alle famiglie mafiose): versavano 100 e riprendevano dieci volte di più. Perché? Da qui il convincimento che quel vorticoso giro di assegni quattrini fosse in realtà la parte finora emersa di una gigantesca operazione di riciclaggio. □A.V.

Senato semideserto: necessarie 4 votazioni per raggiungere il quorum

La riforma sanitaria cade nel vuoto Berlinguer: «Il governo non la vuole»

Manca per tre volte il numero legale in Senato sulla riforma sanitaria. Al quarto tentativo, chiamando a raccolta anche Giulio Andreotti, il quorum è raggiunto per tre voti. In serata le prime votazioni sugli articoli e i 500 emendamenti. Si prevede un iter travagliatissimo. Oggi conferenza-stampa del Pds e del Pri nettamente contrari al provvedimento. Critiche della Corte dei conti.

NEDO CANETTI

ROMA. Raschiando il fondo dei barili, chiamando a raccolta tutti i senatori disponibili «su piazza», compreso Giulio Andreotti, la maggioranza è riuscita, nel quarto pomeriggio di ieri, al quarto tentativo, a mettere assieme per tre voti il sospirato numero legale per poter procedere all'esame della riforma sanitaria. Per ben tre volte, infatti, nel corso della giornata, gli alleati di governo non erano riusciti a raggiungere la fatidica soglia del previsto quorum che era stato chiesto

mesi, facendo poi il 27 maggio una timida capatina in aula, per essere subito rinviato per modificarlo in commissione, viste le opinioni contrarie che aveva ricevuto da ogni settore.

Anche se il primo ostacolo è stato superato, il disegno di legge avrà sicuramente un cammino ulteriormente accidentato. Lo testimoniano gli oltre 500 emendamenti che sono stati già presentati. Proprio ieri, inoltre, nel corso di un'audizione sul provvedimento alla commissione Bilancio, sempre del Senato, dai rappresentanti della Corte dei conti, sono state espresse, su alcuni punti del testo, non poche perplessità. Hanno sostenuto che «esiste la possibilità di una divaricazione tra stime e andamenti della spesa in corso d'anno». «Anche alla luce dell'assetto istituzionale del settore - hanno aggiunto - esistono forti dubbi sulla quantificazione degli oneri che riguardano il personale, l'accesso alla dirigenza, le indennità, le norme sulla

scuola superiore della pubblica amministrazione». Per l'Istituto di controllo è, inoltre, «importante prevedere meccanismi che superino l'attuale inedia di alcune regioni sulla programmazione». «Per quanto riguarda il personale, infine, va chiarito - hanno detto - se si tratta di un assetto di carattere privatistico o se continua il carattere pubblicistico: la questione va valutata anche sotto il riflesso delle cadute sul bilancio dello Stato».

Nel corso della giornata era pure corsa voce di una sorta di ultimatum del Pri al governo. O si approva la riforma, avrebbe fatto sapere il segretario Renato Altissimo, o i liberali rivedranno la loro presenza nel governo. Andreotti, presente in Senato per il voto, come abbiamo detto, ha ribadito di non vedere alcun pericolo per il suo governo come «ripercussione» dell'iter della riforma in Senato. Questo non significa che il provvedimento avrà vita facile, anche per le perplessità



Giovanni Berlinguer, ministro «ombra» della Sanità

manifestate a più riprese da Dc e Psi che hanno annunciato modifiche. A questo proposito, Giovanni Berlinguer, ministro ombra per la Sanità e Nicola Imbricco responsabile del Pds nel gruppo di commissione, hanno detto che «nonostante le dichiarazioni di principio, c'è una maggioranza che non si riconosce in questo testo e non dimostra alcuna volontà di approvare dopo averlo ritardato per anni, per dissidi interni. Durissimo anche il presidente del gruppo repubblicano, Libero Galanteri. «Questo provvedimento - ha sostenuto, intervenendo in aula - snatura la costituzione sanitaria rappresentata dalle leggi 833 del 1978 e 595 del 1985, che contengono principi finora inattuati». I problemi della sanità pubblica - ha continuato - derivano dai ritardi di attuazione di quelle norme e non dai principi che le hanno ispirate e che il testo in esame vorrebbe superare, ponendo fine a ciò che resta della sanità pubblica».

Mafia Milano sarà «curata» da Sica

MILANO. Contro le infiltrazioni mafiose e contro la criminalità, a Milano e in tutta la Lombardia, arriva Sica con i suoi investigatori. Collaborerà con il nuovo «comitato per la trasparenza», che avrà lo scopo di controllare l'attività amministrativa e impedire le infiltrazioni della malavita organizzata nella regione.

Il comitato, che sarà insediato la prossima settimana, sarà presieduto dall'ex ministro Enrico Ferri e vi prenderanno parte, oltre agli assessori dei settori più a rischio, Bilancio, Affari generali, Urbanistica e Lavori Pubblici, due magistrati designati dal Csm, il prefetto, il commissario di governo, esponenti della Camera di commercio, degli ordini professionali, dei comuni e, per conto dell'Ire, l'Istituto regionale di ricerca, l'ex magistrato Guido Viola.

Immigrati Boniver: «L'Italia non è razzista»

ROMA. «Gli italiani non sono razzisti». Le conclusioni della recente ricerca del Cnel sulle popolazioni immigrate in Italia, secondo cui la solidarietà degli italiani verso gli stranieri immigrati sarebbe svanita e sarebbero invece in aumento intolleranza e razzismo, non sono condivise dal ministro per l'Immigrazione Margherita Boniver.

«Mi sembra molto azzardato», sostiene il ministro Boniver, «dare del razzista a milioni di italiani. In Italia non c'è intolleranza, casomai insofferenza. Causata dal fatto che l'accoglienza per i lavoratori immigrati non ha ancora raggiunto un grado di efficienza tale da smussare differenze ed evitare fastidi».

Venerdì prossimo, a Milano, il segretario nazionale del PnL La Malfa, presenterà una proposta di revisione della «legge Martelli».

Dopo la nomina del nuovo capo della Procura generale, l'Antimafia si rivolge a Martelli e parla di «incompatibilità ambientale»

Lecce, contestato il procuratore

Effetti a catena dopo la visita in Puglia dell'Antimafia. I commissari sollevano un problema di «incompatibilità ambientale» nei confronti del nuovo procuratore generale di Lecce. Sulla opportunità della nomina di Valerio Terragno la scorsa settimana il Csm si era spaccato. E adesso i vertici della Commissione parlamentare sottopongono al ministro Martelli l'intera questione.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. All'Antimafia parlano di «incompatibilità ambientale», ma Valerio Terragno, presidente del tribunale di Brindisi, è stato ugualmente nominato procuratore generale della Repubblica di Lecce. Voti favorevoli 16, 13 i contrari: mercoledì scorso il Csm si è spaccato. Adesso la Commissione parlamentare ha deciso di investire formalmente Claudio Martelli dell'intera questione. Al ministro Guardasigilli si chiede di accertare in sede di «concerto» la posizione del neoprocuratore. Insomma: la

qualche tempo fa ha chiesto il trasferimento (ancora non ratificato) all'Ordine degli avvocati di Roma. Un espediente? I suoi interessi professionali rimangono concentrati in Puglia. A Lecce hanno lo studio legale la moglie e la cognata, Francesca Conte, che ha difeso alcuni imputati al maxiprocesso di primo grado contro la Sacra corona unita. L'avvocato Giuseppe Terragno, ha difeso altri membri della «quarta mafia». La sentenza? 70 condanne e a 30 assoluzioni. L'appello, se non interverrà nulla di nuovo, si celebrerà quando il neoprocuratore avrà già lasciato Brindisi e si sarà trasferito a Lecce. Un Terragno avvocato difensore di esponenti della Sacra corona e un Terragno procuratore generale. I motivi di incompatibilità sembrano evidenti, non solo all'Antimafia.

Davanti ai giudici del tribunale di Brindisi, Giuseppe Terragno, assiste Cosimo Antonio Scirelli, considerato uno dei boss più potenti della criminalità pugliese. Già a Brindisi,

l'incompatibilità tra attività del figlio, avvocato, e del padre, presidente del tribunale, era stata più volte sollevata. Gli esposti presentati al Csm risalgono al 1984. Al ritorno dalla visita in Puglia i commissari avevano sollevato la questione davanti ai vertici del Csm. E mercoledì scorso al plenum la discussione è andata avanti per diverse ore. Franco Coccia, membro laico nominato dal Pds, ha proposto il rinvio della pratica in commissione «per acquisire ulteriori elementi di valutazione». Non c'è stato nulla da fare. Sedici contrari: democristiani (primo fra tutti Giovanni Galloni), socialisti, gran parte dei membri togati di Unità per la Costituzione e i rappresentanti di Magistratura indipendente. Tredici favorevoli: Pds, Verdi, Psdi, Magistratura democratica e due membri di Unicostr. Per il voto di merito, la stessa spaccatura. Per i vertici dell'Antimafia la Puglia è ormai diventata una regione ad alto rischio. La criminalità organizzata è l'assalto a finanziamenti, appalti pubblici,

agli enti locali. L'attenzione si è concentrata, in particolare, sui comuni di Lecce. A Gallipoli la giunta di sinistra si è dimessa dopo le denunce pubbliche dell'Antimafia. A Taurisano, Antonio Stefani, capogruppo del Pds, dopo aver chiesto le dimissioni dell'amministrazione Dc-Pri, ha subito un attentato. Una carica di tritolo è esplosa nella abitazione ancora in costruzione. In Puglia, per i commissari dell'Antimafia le sorprese si sono rivelate numerose. A Brindisi, gli appalti per la costruzione della centrale Enel e per l'impianto per la produzione dell'etene del Enichem, si disperdono in mille rvol, attraverso intermediazioni e successivi passaggi di mano. Se ne contano fino a cinque, un vero e proprio record. Di subappalto in subappalto, gli appalti si moltiplicano, gli appalti si moltiplicano, gli appalti si moltiplicano.

Ritornano a Gela 24 boss Si teme che riesploda la guerra tra i clan Madonia e Jocolano

GELA (Caltanissetta). Saranno 66 i personaggi mafiosi che faranno rientro, per effetto del decreto Scotti, nel luogo d'origine, in provincia di Caltanissetta. Il rientro a casa è previsto per lunedì 15 luglio. Tra i mafiosi che torneranno a Gela - saranno 24 - ci sono nomi di spicco come quello di Salvatore Jocolano, ritenuto il capo della cosca interna o cosiddetta dei perdenti.

Rientreranno inoltre Antonio Cavallo, Francesco e Marco Ianni, legati al clan Jocolano. I fratelli Nurzio, Daniele e Davide Emmanuello, Antonio ed Emanuele Argentieri, i fratelli Giuseppe e Carmelo Alfieri legati alla cosca opposta, quella del boss latitante Giuseppe Madonia. Il rientro a Gela di tanti esponenti degli opposti clan rischia di riaprire la guerra tra le famiglie Madonia e Jocolano. In vista del ritorno dei boss, le autorità di polizia stanno predisponendo misure di controllo. Il presidente del tribunale, Antonio Cantarino, ha detto in proposito di dover solo prendere atto di un provvedimento noto da tempo e che dunque non può costituire occasione di sorprese e stupori. Altri 24 gelesi per i quali il decreto fa decadere il divieto di soggiorno sono attualmente reclusi oppure latitanti. Altri 5 soggiornanti rientreranno a Niscemi. Due a San Cataldo, uno a Mussomeli e uno a Mazarano. Per altri 9 pregiudicati attualmente reclusi o latitanti decadrà il divieto di soggiorno, ma ovviamente il provvedimento non avrà, di fatto, alcun effetto. Tre sono di Caltanissetta, uno di Delia, uno di Mazarano e 4 di Niscemi. Da ieri mattina 16 soggiornanti stanno intanto facendo ritorno nell'Agrigentino.